

Fil_Armonia | Festival di Musica e Spiritualità

V Edizione

برای ایران

PER L'IRAN

Ogni edizione del Festival FilArmonia nasce attorno a un'idea, a un dialogo tra la musica e il nostro tempo. La quinta edizione, tuttavia, nasce anche da una ferita.

Per questo abbiamo scelto di dedicarla al **popolo iraniano**.

Come musicista e come iraniano, non posso separare la mia vita artistica da ciò che sta accadendo alla mia terra. Negli ultimi anni, e con un'intensità ancora più drammatica nel 2026, l'Iran è stato attraversato da proteste, repressioni, guerre, lutti e da una sofferenza che continua a colpire milioni di persone. Donne e uomini, giovani, famiglie intere hanno pagato e continuano a pagare un prezzo altissimo nel rivendicare diritti fondamentali, libertà e dignità.

Di fronte a questa tragedia, la cultura non può sostituirsi alla politica, né risolvere i conflitti. Ma può fare qualcosa di essenziale: impedire che il silenzio diventi

indifferenza. La musica possiede una forza particolare. Attraversa le lingue, supera i confini, conserva la memoria quando le parole sembrano non bastare più. Per questo il Festival FilArmonia dedica la sua quinta edizione a un popolo che, nonostante il dolore, continua a difendere la propria identità, la propria cultura e la speranza di un futuro diverso.

Questa dedica non appartiene a una parte politica. Appartiene ai valori universali che la musica custodisce da sempre: il rispetto della vita umana, la libertà di pensiero, la dignità della persona, il diritto di ogni popolo a vivere senza paura. Come molti iraniani lontani dalla propria terra, seguo ogni giorno gli eventi con un sentimento difficile da descrivere: dolore, preoccupazione, impotenza, ma anche responsabilità. La distanza non attenua il legame con chi continua a subire quelle tragedie; rende anzi ancora più forte il dovere di mantenere viva l'attenzione e di offrire, attraverso gli strumenti che possediamo, uno spazio di memoria e di vicinanza. È questo il senso della dedica "**Per l'Iran**". Non è soltanto un titolo. È un gesto di solidarietà, di partecipazione e di riconoscimento verso un popolo dalla storia antichissima, che continua a esprimere cultura, poesia, arte e umanità anche nei momenti più oscuri.

Questa dedica risuona in particolare nel concerto conclusivo del Festival, **Metamorfosi**, e in cui dirigerò gli archi dell'Orchestra Filarmonica di Firenze. Il programma, da me ideato, accosta Lachrymae di Benjamin Britten, Metamorphosen di Richard Strauss e la Fantasia su un tema di Thomas Tallis di Ralph Vaughan Williams in un percorso musicale che si addentra nel dolore, nel lutto, nell'enigma della storia e nella fragilità della condizione umana, per aprirsi infine a una dimensione di riconciliazione e di speranza. Non è concepito per descrivere un evento specifico, ma per interrogarsi sul significato stesso della sofferenza e della trasformazione. Le pagine di Britten e Strauss sembrano raccogliere il peso della perdita e delle rovine che ogni guerra lascia dietro di sé; la meditazione di Vaughan Williams, invece, eleva quello stesso dolore in una preghiera laica, una luce che non cancella le ferite, ma invita a immaginare la possibilità di una rinascita.

In questo cammino riconosciamo anche il destino di tanti uomini e donne dell'Iran di oggi: un popolo costretto ad attraversare il dolore senza rinunciare alla speranza. La metamorfosi evocata dal titolo del concerto non è soltanto musicale. È la fiducia che anche dalle pagine più oscure della storia possa nascere una nuova coscienza, capace di restituire dignità, libertà e futuro.

Credo profondamente che un festival musicale non debba limitarsi a presentare concerti. Debba anche creare occasioni di incontro, di riflessione e di consapevolezza. L'arte non cambia da sola il corso della storia, ma può cambiare il modo in cui scegliamo di guardarla. Può ricordarci che dietro ogni tragedia esistono esseri umani e che la bellezza diventa essa stessa una forma di resistenza.

A tutte le vittime di questi anni, alle loro famiglie, agli artisti, agli studenti, ai musicisti, agli intellettuali e a tutti coloro che continuano a credere nella libertà e nella dignità dell'essere umano, dedichiamo questa quinta edizione del Festival FilArmonia. Con la speranza che un giorno la musica possa tornare a essere celebrata in un Iran finalmente libero di esprimere tutta la ricchezza della sua cultura e della sua storia.

Nima Keshavarzi

Presidente dell'Orchestra Filarmonica di Firenze





«Nobil natura è quella
ch'a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
[...]
tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune.»

Giacomo Leopardi, La ginestra

Poco tempo fa ho visto un documentario, The Dinosaurs: la vera storia, uscito su Netflix da alcuni mesi. Il periodo raccontato è di una lunghezza quasi inconcepibile: oltre duecento milioni di anni fa, su un unico grande continente, comparvero creature destinate a dominare la Terra per più di centocinquanta milioni di anni, prima che una catastrofe le cancellasse quasi del tutto. Centocinquanta milioni di anni. Un tempo a fronte del quale la nostra intera storia, dalle prime città alle guerre di oggi, si riduce a un battito di ciglia. Non è un pensiero nuovo, lo so. È tra le più antiche delle meditazioni, quella che i filosofi hanno chiamato guardare le cose sub specie aeternitatis, dal punto di vista dell'eternità, e che attraversa lo stoicismo di Seneca o Marco Aurelio, la quiete di Spinoza, il memento mori di ogni tradizione spirituale. Eppure, davanti a quelle immagini, l'ho sentito come per la prima volta: una vertigine, e insieme una domanda semplice, quasi infantile. **Perché continuiamo a farci la guerra?**

Quel pensiero ne ha richiamato un altro, che viene da molto lontano. Nella cosmologia buddhista esiste un regno degli dèi, i deva, esseri che vivono esistenze lunghissime e beate, immersi in un piacere ininterrotto. Eppure, secondo molte interpretazioni, la loro è una condizione meno fortunata di quella umana: proprio perché tutto è perfetto, gli dèi dimenticano di non essere eterni, non avvertono l'urgenza di cercare un senso, e quando il loro tempo finisce, e appaiono

i segni del declino, precipitano impreparati. La fragilità, dunque, non è solo una condanna: è anche ciò che ci tiene svegli. È la consapevolezza dell'impermanenza, e non la sua rimozione, a rendere possibile la ricerca. Nemmeno i dinosauri, nemmeno gli imperi, nemmeno gli dèi durano. Tutto si trasforma, e questa è la sola legge che non conosce eccezioni.

Il percorso di quest'anno comincia, idealmente, ancora prima del Festival. **La Ruota del Tempo**, ideata da Francesco Gori e Francesco Gherardi, prodotta da Genius Loci Performance, è andata in scena alla Certosa il 27 e 28 giugno, e la sento come la sua partenza naturale: è nata da un dialogo serrato e continuativo tra i valori del Festival e quelli dello spettacolo, un percorso condiviso in cui le due esperienze si sono riconosciute e alimentate a vicenda. È una performance itinerante e immersiva ispirata al *Bardo Thödol*, **il Libro tibetano dei morti**, che racconta il viaggio dell'anima tra morte e rinascita. Più di trenta tra performer e musicisti accompagnano gli spettatori in un percorso fatto di musica dal vivo, danza e azione corale, fino alla creazione collettiva di un mandala vivente nel Chiostro Grande, scandita dal battito del più grande tamburo taiko mai costruito in Italia. Ci unisce molto: lo stesso luogo, la Certosa, scelta non come scenografia ma come spazio simbolico, dove la struttura fortificata all'esterno e il chiostro verde all'interno raccontano il passaggio dalla chiusura alla visione; un approccio sperimentale e multidisciplinare; e soprattutto l'idea che il dialogo tra tradizioni diverse, cristiana, tibetana, indiana e giapponese, non sia sincretismo di superficie, ma ricerca consapevole di un terreno spirituale condiviso.

Ma se la prospettiva dell'eternità relativizza ogni cosa, non per questo ci autorizza all'indifferenza. Anzi. L'anno scorso, su queste pagine, ricordavo che i conflitti attivi nel mondo erano più di cinquanta, i più numerosi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. **A distanza di un anno nulla è migliorato**: la corsa al riarmo prosegue, la guerra torna a essere presentata come uno strumento normale della politica, e alle armi tradizionali si aggiunge ormai una nuova generazione di tecnologie capaci di selezionare e colpire bersagli con un margine sempre più ridotto di responsabilità umana. È esattamente qui che la vertigine dell'eternità incontra l'urgenza del presente.

Su questo terreno è intervenuto, lo scorso maggio, **Papa Leone XIV**, con la sua prima enciclica, *Magnifica Humanitas*, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. Come nelle passate edizioni abbiamo fatto nostra l'idea di ecologia integrale di Papa Francesco, troviamo anche in questo testo una consonanza profonda con lo spirito del Festival. Leone XIV affida la sua riflessione a due immagini bibliche: la torre di Babele e la ricostruzione delle mura di Gerusalemme. Babele è la tentazione di un potere che pretende di bastare a se stesso, di un linguaggio unico, anche digitale, capace di tradurre ogni cosa, persino il mistero della persona, in dati e prestazioni; Gerusalemme è invece l'immagine di una comunità che si ricostruisce affidando a ciascuno il suo tratto di muro, ricomponendo i legami prima ancora delle pietre. La tecnica, scrive il Papa, non è neutrale, perché assume sempre il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola e la usa, e mai come oggi l'umanità ha avuto tanto potere su se stessa. Sulle armi legate all'intelligenza artificiale il giudizio è netto: la crescente facilità con cui i sistemi ad autonomia operativa possono essere impiegati, scrive, «rende la guerra più "praticabile" e meno soggetta al controllo umano, contraddicendo il principio che il ricorso alla forza armata debba avvenire come ultima risorsa in caso di legittima difesa». Da qui la denuncia di una guerra mondiale combattuta a pezzi, già cara a Francesco, e della sua progressiva normalizzazione, ma anche l'indicazione di una via: costruire la pace nella giustizia, assumere lo sguardo delle vittime, rilanciare il dialogo e la diplomazia. Parole che sentiamo nostre, e che danno fondamento a ciò che ogni anno cerchiamo di affermare.

In una recente rubrica del Corriere della Sera - Accordo, un'armonia cercata col cuore (toccando le corde giuste), P. Fallai, 26 maggio 2026 - ho ritrovato una parola che, in questo passaggio, mi sembra racchiudere tutto il senso del Festival: **accordo**. È una parola che usiamo distrattamente, come semplice sinonimo di intesa, ma la sua origine è preziosa. Deriva dal latino medievale *accordare*, da *ad cordare*, portare allo stesso cuore: dentro vi è *cor*, il cuore, che il mondo antico considerava sede dei sentimenti e dell'intelligenza, e vi è la corda, perché sono le corde degli strumenti che vibrano insieme a darle uno dei suoi significati. La stessa parola racconta l'intesa fra le persone, la combinazione armonica delle note e, nel diritto, l'incontro di due volontà che fonda un contratto o, appunto, un trattato di pace. Non è un caso che in inglese imparare a memoria si dica *to learn by heart*, imparare con il cuore. Ariosto, nel ventisettesimo canto dell'Orlando Furioso, mostra Marfisa che tenta di porre d'accordo tre cavalieri impegnati a litigare, complice la Discordia, dimenticando il loro obiettivo militare e il nemico comune: l'immagine perfetta dell'irrazionalità del conflitto. Accordo è parola che merita una strenua difesa, poco importa se il prezzo da pagare è quello del compromesso. E la musica, in cui la parola accordo vive nel suo senso più letterale, più voci e più corde che vibrano insieme in una entità unica ma rispettosa delle individualità, ne è forse la difesa più concreta.

So bene, e vale la pena ripeterlo, che **affidare alla musica un compito simile** può apparire ingenuo, e che un festival, per di più piccolo come il nostro, non ferma una guerra. Ma la pace non si decide soltanto nei palazzi e nei trattati: si prepara, o si rovina, molto prima, nel modo in cui ci parliamo, in cui nominiamo chi non è come noi, in cui scegliamo di ascoltare o di alzare la voce. È lo stesso punto da cui parte Leone XIV quando ci ricorda che «disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra». La musica lavora esattamente lì, sulla facoltà che il conflitto per primo distrugge: la capacità di ascoltare, di tenere insieme voci diverse senza ridurle a una sola, di dare tempo a ciò che non si lascia afferrare in fretta. Non è un rifugio dalla realtà, ma un esercizio per starci dentro in un altro modo. E il luogo che ci ospita, la Certosa di Firenze, dove per secoli i monaci hanno fatto del silenzio la loro forma di relazione con sé, con gli altri e con il mondo, ce lo ricorda a ogni passo.

Da queste riflessioni nasce **il programma di quest'anno**, in cui ogni appuntamento, come di consueto, porta un titolo che è anche una chiave di lettura. **RESPIRO**, con Costanza Principe, parte dal soffio vitale che attraversa Janáček, Liszt, Messiaen, e Schumann, l'atto più naturale e universale che esista, lo stesso della natura raccontata da quegli autori. **SQUARDO**, affidato a Lisi Namchevadze, è la freschezza di una visione nuova su Chopin, Mozart e Schumann, lo sguardo necessario per interpretare il mondo di oggi. **SIEGFRIED**, la conferenza di Dario Squilloni e Alberto Batisti legge il mito attraverso la psicanalisi, da Freud e Jung a Sabina Spielrein, fino a Wagner. **SOGLIA**, con Marlene Fuochi, è il passaggio dalla notte al giorno, il confine tra sogno e veglia, tra luce e ombra: un programma di estrema difficoltà che è esso stesso un attraversamento, un bardo. **MADRE**, concerto spettacolo di Letizia Fuochi e Francesco Cusumano sui testi di Erri De Luca e le musiche de La Buona Novella di Fabrizio De André, è il canto più antico e universale, quello di chi trasmette la vita. **ESODO**, con Dimitri Betti e la Cappella Semifonti, fa della musica la cronaca di un incontro tra culture nate da un'espulsione, dalle Cantigas al Libre Vermell fino alle tradizioni ebraiche e turche: il tema della pace e del dialogo senza didascalismi. **ALGORITMO**, con Ferdinando Romano al contrabbasso e all'elettronica, mette in scena il dialogo tra uomo e macchina, e porta dentro il Festival, in forma di suono, proprio le domande dell'enciclica di Leone XIV. **NYMPH**, con il Duo Dragonfly, ricava da due strumenti ad arco

e due voci una trama che attraversa secoli e culture, da Dowland a Bartók: abitare la tradizione con uno sguardo nuovo, leggeri e mutevoli come una libellula. **METAMORFOSI**, infine, con Nima Keshavarzi e l'orchestra d'archi de La Filharmonie, accosta i Metamorphosen di Strauss, le Lachrymae di Britten e la Tallis Fantasia di Vaughan Williams, scritti davanti alle rovine della guerra: echi, memoria, riflessione sulla trasformazione, sul dolore e sulla morte, e proprio per questo sulla possibilità di rinascere.

La quinta edizione di FilArmonia vuole essere un invito a guardare le cose dal punto di vista dell'eternità per ritrovare, paradossalmente, la misura del presente: per riconoscere quanto sia vana la violenza e quanto siano preziose, e fragili, ogni vita e ogni cosa. **In un tempo che torna a parlare il linguaggio della forza, mettersi insieme ad ascoltare resta un piccolo, ostinato atto di pace.**

Paolo Cognetti
Curatore del Festival FilArmonia